

## Z

**zaffiro.** Proviene in ultima analisi dal greco *sáppheiros*, collegato con l'ebraico *sappîr*. All'italiano però la parola è arrivata dall'arabo *şafîr*, a sua volta dal greco o dall'ebraico, il che spiega la *z-* iniziale, come in *zucchero* (dall'arabo *sukkar*) e in altri arabismi con *s-* come prima consonante. La derivazione dall'arabo giustifica anche l'accento sulla penultima sillaba, che è quello originario, mentre – osserva Alberto Nacentini nell'*Etimologico* (2010) – «la variante *zàffiro* è dovuta alla tendenza, tipica per le parole che si apprendono da fonti scritte, a considerare più elegante la pronuncia sdrucciola, come nel caso di *rubrica* e *salubre* invece di *rubrica* e *salubre*». Nella lingua antica esisteva la variante *zaf(f)ino*, forse dall'aggettivo arabo *şafî* 'puro', che è stato accostato a *şafîr* per la somiglianza della forma. **1.** Indica una 'varietà di corindone di origine orientale' che si caratterizza per il colore azzurro e l'intensa lucentezza. Le prime attestazioni si trovano nelle rime di Giacomo da Lentini, il capofila della Scuola siciliana (1230-1250 ca.), con riferimento alla nobiltà e rarità della pietra, paragonate al valore della donna amata: «ca s'este orientale / lo zafiro asai più vale» [= se viene dall'Oriente lo zaffiro ha più valore]; «Diamante, né smiraldo, né zafino, / né vernul'altra gema preziosa [...] non àno tante belezze in domino / quant'à in sé la mia donna amorosa» [= né il diamante, né lo smeraldo e lo zaffiro, e nemmeno nessun'altra pietra preziosa possiedono

tante bellezze quante ne ha la mia innamorata]. Nella poesia antica la pietra è menzionata anche per il suo colore, per esempio in riferimento all'azzurro del cielo, come nei celebri versi del I canto del *Purgatorio* dantesco («Dolce color d'oriental zaffiro, / che s'accoglieva nel sereno aspetto / dal mezzo, puro infino al primo giro» [= il dolce colore azzurro che era contenuto nella tranquilla parvenza dall'aria, trasparente fino al primo cielo]). **2.** La parola può quindi indicare da sola, per estensione, un 'colore azzurro limpido e trasparente'. Quest'uso è documentato fin dalla fine del Duecento, nel volgarizzamento toscano del *Tesoro* di Brunetto Latini, in cui, parlando del pavone, si osserva che ha il «petto di zaffiro». Si è poi continuato fino ai nostri giorni, con un impiego frequente in poesia (specialmente per l'azzurro degli occhi, come nell'*Adone* di Giovan Battista Marino, del 1623, nella descrizione del principe greco Cupidoro: «Erano gli occhi d'un gentil zaffiro»). **3.** Sempre per estensione, il termine è stato usato da Dante (insieme con il verbo *inzaffirarsi*, d'invenzione del poeta) in *Paradiso* XXIII, all'interno di una perifrasi per la Vergine Maria, in quanto dotata di purezza eccezionale: «quella lira / onde si coronava il bel zaffiro / del quale il ciel più chiaro s'inzaffira» [= quella melodia angelica che incoronava la gemma preziosa della quale s'ingemma il cielo più luminosamente].

DANIELE BAGLIONI